

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 18 novembre 2014



DISSESTO IDROGEOLOGICO

| | | | | |
|-------------|----------------|---|------------------|---|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 3 | I primi 700 milioni alle grandi città | Giorgio Santilli | 1 |
| Messaggero | 18/11/14 P. 13 | Nove miliardi e 6mila cantieri ecco il piano contro il dissesto | Nino Cirillo | 3 |
| Repubblica | 18/11/14 P. 11 | "Prevenire si può in Friuli più pioggia che in Liguria ma meno danni" | Corrado Zunino | 4 |

RISCHIO IDROGEOLOGICO

| | | | | |
|------------|----------------|--|------------------|---|
| Repubblica | 18/11/14 P. 34 | Il paese a cemento zero | Ettore Livini | 5 |
| Repubblica | 18/11/14 P. 35 | Stop alla distruzione delle coste puntiamo al valore del paesaggio | Tomaso Montanari | 8 |
| Stampa | 18/11/14 P. 3 | "La stessa promessa l'atta a noi ma stiamo ancora aspettando" | Nicola Pinna | 9 |

FONDO BEI-UE

| | | | | |
|------------|---------------|---|--|----|
| Messaggero | 18/11/14 P. 6 | Un fondo Bei-Ue da 30 miliardi per il maxipiano di investimenti | | 11 |
|------------|---------------|---|--|----|

SIDERURGIA

| | | | | |
|-------------|----------------|-------------------------------------|------------------|----|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 17 | Ast, un forno su due verso il fermo | Matteo Meneghelo | 13 |
|-------------|----------------|-------------------------------------|------------------|----|

ICT

| | | | | |
|-------------|---------------|--|--|----|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 8 | Con più tecnologia aumenta l'occupazione | | 14 |
|-------------|---------------|--|--|----|

PAGAMENTI PA

| | | | | |
|-------------|----------------|---------------------------------|----------------|----|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 50 | Pagamenti Pa, censiti i ritardi | Gianni Trovati | 15 |
|-------------|----------------|---------------------------------|----------------|----|

TITOLO V

| | | | | |
|-------------|---------------|-----------------------------------|------------------|----|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 2 | Pochi cantieri, costi alle stelle | Alessandro Arona | 16 |
|-------------|---------------|-----------------------------------|------------------|----|

ILVA

| | | | | |
|-------------|----------------|---|--------------------|----|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 17 | Ilva, in arrivo l'offerta Arcelor-Marcegaglia | Domenico Palmiotti | 18 |
|-------------|----------------|---|--------------------|----|

CONDONO

| | | | | |
|-------------|---------------|--|-----------------------|----|
| Sole 24 Ore | 18/11/14 P. 2 | Tre condoni tombati in 20 anni: così l'Italia ha spinto l'abusivismo | Alessandro Galimberti | 19 |
|-------------|---------------|--|-----------------------|----|

Emergenza maltempo

IL PIANO DEL GOVERNO

Priorità politica

Il governo ora accelera e chiede al piano Juncker 7,6 miliardi per 1.956 interventi di difesa del suolo

Risorse insufficienti

Il piano metropolitano è la priorità assoluta ma partirà con 116 milioni, il 17% del totale

I primi 700 milioni alle grandi città

In attesa del piano da 9 miliardi, stralcio su 7 aree - Delrio: interventi urgenti fuori del patto

Giorgio Santilli
ROMA.

■ Genova, Milano, Firenze, Roma, Torino, Bologna e Cagliari. Il piano del governo per prevenire e combattere il dissesto idrogeologico parte da qui, da queste sette città metropolitane, con un primo stralcio urgente di 689,7 milioni dell'ambizioso (ma ancora teorico) piano da 9 miliardi per il periodo 2014-2020 annunciato la settimana scorsa dal sottosegretario a Palazzo Chigi, Graziano Delrio, e dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti.

Lo stralcio per le aree metropolitane, che nasce dalla combinazione degli indici di rischio con quelli di densità di popolazione, per il momento può contare soltanto su 116,6 milioni, quindi meno del 17% del necessario. Per i restanti 573,1 milioni il governo sta percorrendo varie strade: fondi strutturali Ue, finanziamenti Bei e soprattutto candidatura al «piano Juncker» da 300 miliardi per gli investimenti europei. Dei 2.204 progetti presentati il 14 novembre dal governo italiano a Bruxelles (per un totale di 40 miliardi), 1.956 interventi per un valore di 7,3 miliardi riguardano proprio il dissesto idrogeologico. «Intanto utilizzeremo le risorse disponibili - dice Mauro Grassi, direttore dell'unità di missione di Palazzo Chigi - per avviare gli stralci più urgenti su Seveso, Bisagno e Arno, ma puntiamo anche a utilizzare questi fondi come mol-

tiplicatore per finanziare l'intero piano con il sostegno della Bei o dello stesso piano Juncker». L'intervento sul Bisagno vale 146 milioni, quello sul Seveso 145,3 miliardi, quello sull'Arno 75.

Anche la progettazione evidenzia numerose criticità. Solo il Bisagno ha un progetto definitivo approvato,

LE PRIORITÀ

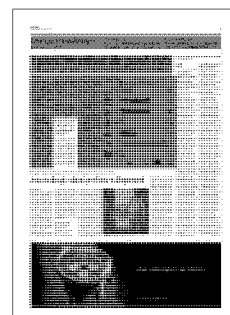
A Genova (Bisagno) 146 milioni, a Milano (Seveso) 145, a Firenze (Arno) 75. A Roma 227, progetti in ritardo. Poi Torino, Cagliari e Bologna

mentre per gli interventi in Lombardia e Toscana è in corso la redazione del progetto definitivo (per il Seveso è stato posto un termine del 31 dicembre 2014 per la consegna). Nel piano metropolitano ci sono anche i 227,4 milioni per Roma e Fiumicino, ma per la maggior parte degli interventi siamo ancora fermi allo studio di fattibilità.

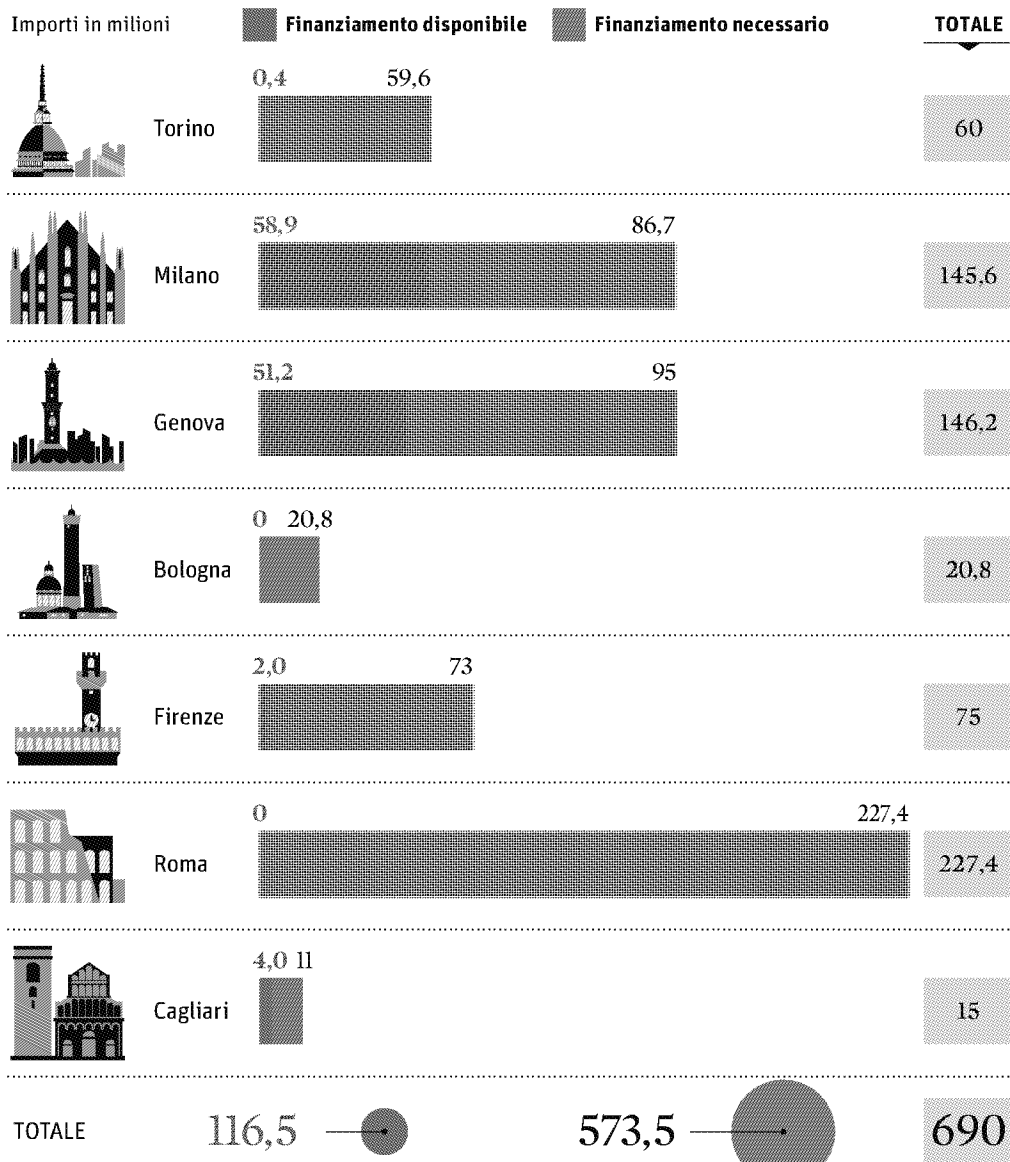
C'è poi il capitolo di sofferenza per il patto di stabilità interno che ha bloccato non pochi interventi in passato. È diventato un tema di scontro politico. Ieri è intervenuto Delrio, con una prima apertura: gli interventi urgenti di messa in sicurezza del territorio - ha detto - saranno fuori del patto di stabilità. Ora bisognerà capire quale sia il raggio di questa deroga ma i comuni potranno usare il miliardo di "spazio di patto" inserito nella legge di stabilità e 3 miliardi di finanziamento a tasso zero.

Lo "stralcio" metropolitano è, in realtà, il cuore e la parte più consistente del piano urgente da 1.184,2 milioni che contiene anche altri interventi per 494,5 milioni in aree a rischio lontane dalle grandi città. L'ennesimo paradosso in questa vicenda è che questa seconda parte del piano stralcio per le aree interne - che contiene comunque interventi non secondari come il completamento della riqualificazione del Sangro - è già finanziata per 278,9 milioni, oltre il 56% della somma necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le risorse in gioco



Nove miliardi e 6mila cantieri ecco il piano contro il dissesto

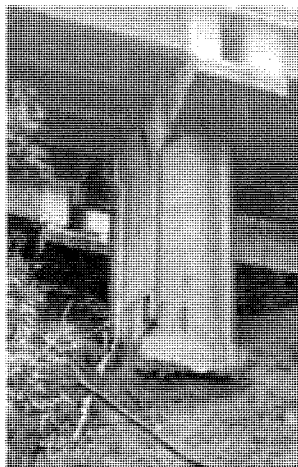
FOCUS

ROMA Dentro Palazzo Chigi, a stretto contatto con il premier lavorano da sei mesi i dodici uomini e donne -una squadra «agilissima»- dell'Unità di missione contro il dissesto idrogeologico. In questi giorni di maltempo e di disastri, di tragedie e di polemiche, l'Italia guarda a loro, a loro tocca l'immane compito di affrontare «un ritardo di vent'anni» e soprattutto di metter mano ai primi interventi, quelli di urgenza assoluta.

Parlò per primo di questa unità di missione, durante l'estate, il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, indicandola come una «novità assoluta» del Governo Renzi, forse la più importante, ma in pochi ci badarono. Oggi invece, in queste ore difficili, i microfoni dei tg pendono dalle labbra di Erasmo D'Angelis, 55 anni, originario di Formia, già sottosegretario ai Trasporti del governo Letta. È lui che custodisce i dettagli del piano di sette anni, fino al 2021, che dovrebbe tirar fuori l'Italia da questo incubo, metterla finalmente un sicurezza. Un piano dai contorni economici già definiti: 9 miliardi di spesa -i soldi arriveranno dall'Europa, dalle Regioni, dal recupero di finanziamenti mai utilizzati- che porteranno all'apertura di 6.000 cantieri.

INVERSIONE DI TENDENZA

L'inversione di tendenza -storica per questo paese- è già iniziata: 1.732 cantieri sono stati già aperti per un miliardo e 617 milioni di



SMOTTAMENTO SOTTO L'A26 Frana sotto uno dei piloni dell'autostrada dei trafori

euro, altri 654 cantieri, per un valore di 807 milioni, saranno aperti entro la fine di questo 2014 e entro i primi mesi del 2015 si prevede di aprirne ancora 659 per un valore di un altro miliardo e 96 milioni di euro.

Ma intanto continua a piovere, intanto i fiumi continuano a uscire dagli argini e le montagne a franare sulle case: quali sono le priorità che si è data l'Unità di missione? D'Angelis e i suoi si son fatti uno scherma: «Quella che stiamo soffrendo in Italia è soprattutto l'emergenza delle città metropolitane».

Genova innanzitutto. E infatti 5 milioni sono pronti per gli argini del Fereggiano, altri 5 per il Chiaravagna e ancora, 95 milioni di euro per mettere al sicuro la parte finale del Bisagno. Poi Milano e il Seveso, che è straripato nove volte negli ultimi due mesi: sono già partite opere per 180 milioni di euro, obiettivi il disinquinamento e la sicurezza. Si chiede amaro

D'Angelis: «Ma non si poteva programmare tutto insieme ai lavori per l'Expo?».

LE «CASSE D'ESPANSIONE»

Poi a scendere, a monte di Firenze, quattro casse d'espansione per l'Arno, per scaricarlo prima di arrivare in città: 110 milioni di spesa, 80 addirittura già in cassa perché non erano mai stati spesi, termine dei lavori il 2018.

Quindi Roma e le sue periferie, le sterminate campagne sotto il livello del mare: ci sono 200 milioni disponibili per interventi da ancora da progettare. Ma soprattutto ci sono già pronti tre milioni di euro per la ricalibratura della pendenza del canale Ostiense nella zona dove si collega alle idrovore, un milione e mezzo per il nuovo canale Bagnolo e altri tre milioni di euro per il Dragoncello fino al sottopasso della via del Mare. Acilia, Axa, Infernetto, Casalpalocco: per questi quartieri dovrebbe essere una bella notizia.

«SIAMO TUTTI STATO»

A Sud il Sarno: 420 milioni di euro, fondi europei già disponibili per un canale scolmatore, che in pratica è una seconda foce e per il disinquinamento di uno dei corsi d'acqua più avvelenati d'Italia. E altri 110 milioni per Pompei, per la messa in sicurezza dell'area degli scavi.

Se ne parlerà giovedì in un incontro a Palazzo Chigi con le Regioni. D'Angelis ha già in mente il discorso: «Debbono capire che è finiti il tempo dei veti, di otto-nove monitoraggi diversi attorno al un solo progetto, dei ricorsi per cavilli che bloccano i cantieri. Debbono capire che siamo tutti Stato».

Nino Cirillo

7

gli anni del Piano contro il dissesto idrogeologico in Italia. Previsto l'impiego di 9 miliardi: si tratta di fondi europei e regionali e di residui del bilancio dello Stato

1.732

i cantieri che sono già stati aperti. Fanno parte dei 6mila che verranno aperti fino al 2021. Di questi, 654 apriranno entro il 2014 e altri 659 nei primi mesi del nuovo anno

200

i milioni di euro previsti per Roma, per interventi ancora da progettare. Sette milioni e mezzo già destinati al Canale Ostiense, al Nuovo Canale Bagnolo e al Dragoncello



L'INTERVISTA / DEBORA SERRACCHIANI

“Prevenire si può in Friuli più pioggia che in Liguria ma meno danni”

CORRADO ZUNINO

ROMA. Presidente Debora Serracchiani, il premier Renzi ha attaccato anche lei, da un anno e mezzo alla guida della Regione Friuli Venezia Giulia?

«Renzi ha ragione quando parla di cattivo uso del territorio negli ultimi vent'anni da parte delle Regioni, non tutte le Regioni, però, sono uguali».

In Friuli avete rispettato il territorio?

«I numeri dicono di sì. Con le piogge di novembre in diverse regioni del Nord sono scesi 500 millimetri d'acqua e ci sono stati danni, in Liguria e Piemonte, di un miliardo a testa, in Veneto di mezzo miliardo. Da noi, 600 millimetri con punte di 1.300, i danni sono di 50 milioni. Sono stati colpiti 120 comuni friulani su 217, più della metà. In provincia di Udine abbiamo contato 18 frane. Questi risultati sono frutto

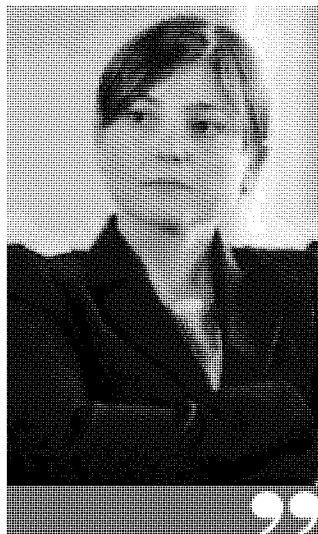
della nostra prevenzione, siamo una regione modello».

Ed ovenascerebbe il modello?

«Nel 1978, il terremoto. La protezione civile è nata qui e per noi è un valore. In Friuli ci sono 1.800 volontari. La comunità e i presidenti che l'hanno via via rappresentata hanno lavorato davvero contro il dissesto idrogeologico. Altrove hanno preferito riempire le buche, opere che si vedono. Noi abbiamo rifatto gli argini, opere che non si vedono. Negli ultimi 25 anni abbiamo aperto e chiuso 4.402 cantieri per intervenire su frane o prevenire dissesti, solo negli ultimi tredici abbiamo investito 890 milioni».

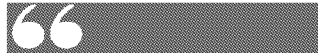
È più facile amministrare una regione piccola, a statuto speciale, senza grandi città.

«Le difficoltà, però, ci sono anche da noi. Il territorio è fragile, il 40 per cento sono montagne e c'è tanta acqua: fiumi, rii, torrenti. Il Tagliamento, l'Isonzo, il Livenza. Pordenone nel 2002 andò



Altrove hanno riempito le buche, noi abbiamo preferito rifare gli argini

DEBORA SERRACCHIANI
GOVERNATORE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA



sott'acqua, l'alluvione del 2003 causò due morti. Da allora ci siamo dedicati a lavori di arginatura, a realizzare dighe come quella di Ravedis e canali di scolmatura».

Tutti i cantieri sono senza inchieste giudiziarie?

«Mi pare di sì».

Il suo contributo al Friuli modello?

«Da luglio a oggi ho firmato 25 decreti per 7 milioni di euro, destinati ai corsi d'acqua maggiori. Non sono ancora riuscita a impegnarmi sul Tagliamento, ci sono

varie ipotesi d'intervento».

Le grandi opere in Italia sono, spesso, alibi per la corruzione.

«Le grandi opere sono necessarie, ma senza una quotidiana cura del territorio la loro funzionalità viene vanificata».

Serracchiani, lei è uno spot vivente per il premier: le cose funzionano dove ci sono i presidenti di Regione giovani e renziani, male dove governa la vecchia sinistra.

«Ho iniziato l'intervista palestando i meriti dei miei predecessori. Sul dissesto idrogeologico lo spartiacque non è tra il vecchio e il nuovo, ma tra Regione e Regione. Il governo deve iniziare a distinguere chi fa bene a chi no, i presidenti che vengono nominati commissari straordinari per il dissesto idrogeologico se non funzionano vanno sostituiti. Non si può dire tutti i giorni che le risorse sono finite. Le risorse sono diminuite, bisogna individuare le priorità e spendere bene. Usando, magari, i fondi europei. L'unità di missione avrà nove miliardi in sei anni».

Forse il premier sarebbe più credibile se non fosse così innamorato dello Sblocca Italia: nuove strade e autostrade, perforazioni in mare, vincoli ambientali allentati.

«Lo Sblocca Italia non è un cementificio. Ha individuato le opere strategiche e quelle che non servono, ha semplificato le procedure per permettere di realizzarle. In Friuli la terza corsia dell'A4 tra Venezia e Trieste è necessaria. Fare politiche ambientali e costruire nuove opere non sono due cose in conflitto, sono complementari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il paese a cemento zero

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

CASSINETTA. di lugagnano (milano). Superficie: 3,32 chilometri quadrati. Posizione: 45°25'27" Nord, 8°54'31" Est. Sulla mappa dell'Italia martoriata da alluvioni e frane dove ogni secondo (dati Ispra) spariscono 8 metri quadri di verde, c'è un fazzoletto di terra che — come il villaggio di Asterix in Gallia — resiste all'assedio della speculazione e alla sirena del Bancomat degli oneri di urbanizzazione: Cassinetta di Lugagnano, il primo Comune del Belpaese a consumo di suolo zero. Un borgo con 1.900 abitanti sulle acque limpide del Naviglio Grande, a una trentina di km. da Milano, dove dal 2007 il cemento è off-limits (o quasi) e dove è vietato cambiare la destinazione d'uso dei terreni da agricoli a edificabili. «Con il risultato che da allora — garantisce al bancone del bar della cooperativa locale Angelo Trezzi, simpaticissimi

mo pensionato e volontario della Croce Azzurra — la qualità della vita è migliorata per tutti».

L'arma con cui Cassinetta ha costruito la sua «resistenza virtuosa» (copyright di Paolo Pileri, professore al Politecnico di Milano e membro del Centro ricerca del consumo di suolo nazionale) è semplice: non la bevanda magica di Panoramix, ma un Piano di gestione del Territorio (Pgt) varato sette anni fa dall'allora sindaco Domenico Finiguerra con un approccio rivoluzionario: stop alle nuove costruzioni. E via a un piano di sviluppo sostenibile in cui i campi continuavano a essere utilizzati per l'agricoltura e le case — se mai ne fossero servite di nuove — «sarebbero state ricavate sfruttando il patrimonio inutilizzato», come racconta l'attuale primo cittadino Daniela Accinasio, allora membro della giunta.

Il «se» non è una congiunzione a caso. «Per decenni i Comuni italiani hanno dato via libera a mi-

lioni di metri cubi di volumetrie solo per compensare a colpi di oneri di urbanizzazione i tagli dei trasferimenti dello stato», dice Pileri. E l'eredità di questa scelta — oltre a migliaia di villette a schiera, uffici e appartamenti sfitti o abbandonati da costruttori falliti — è il dissesto idrogeologico (un ettaro di suolo non urbanizzato trattiene 3,8 milioni di litri d'acqua) cui ci stiamo drammaticamente abituando in queste settimane. Cassinetta, prima di cementificare a pioggia, ha fatto i compiti a casa: «Abbiamo analizzato il trend della nostra popolazione — ricorda Accinasio — e da subito abbiamo capito che il fabbisogno di nuove case era limitatissimo».

Il Comune ha rinunciato così a faraonici progetti di mini-cattedrali nel deserto destinati a rubare spazio al verde. E per i nuovi arrivati in città ha ricavato 25 appartamenti restaurando la splendida villa settecentesca Clari Monzini e qualche altra

unità abitativa sistemando un paio di antichi granai. «Siamo un paese agricolo, abbiamo un'identità culturale e architettonica importante. Che senso ha costruire se non ne ha la necessità, mettendo a rischio geologicamente il territorio?», spiega il sindaco. Domanda retorica, qui lungo il Naviglio, visto che delle trenta villette a «stecca» costruite in paese negli anni '90 «solo dieci, per dire, sono oggi abitate». Il piano Finiguerra ha fatto bene pure alla campagna: «Le aziende agricole della nostra zona non sono state costrette a cedere i terreni alla speculazione

Mentre noi combattiamo, la Regione sta studiando un'inutile bretella da Vigevano a Malpensa



— continua Accinasio — si sono riconvertite al biologico. Così oggi hanno dimensioni che consentono loro di mantenere competitività.

«Cassinetta in questo è una mosca bianca», ammette Pileri. «Viviamo in una nazione che si mangia settanta ettari di verde al giorno (qualcosa come 100 campi da calcio) solo perché pensa che l'edilizia sia l'unico volano di sviluppo». «E la stragrande maggioranza dei Comuni utilizza da decenni il mattone per far cassa, senza pensare alla salvaguardia del territorio» conferma Damiano di Simine di Legambiente Lombardia. La storia di Cassinetta dimostra però che a volte essere virtuosi paghi. «Negli anni d'oro gli oneri di urbanizzazione valevano fino a 700mila euro su 2 milioni di entrate del nostro bilancio», dice Accinasio. Oggi sono solo qualche migliaio di euro. «Per questo abbiamo dovuto imparare a far di necessità virtù, facendo quadrare i conti senza il bonus-villetta ben prima della crisi edilizia che ha colto alla sprovvista molti altri enti locali». Come? Riducendo al minimo le spese (il sindaco ha 460 euro di stipendio, non ci sono consulenze e solo l'ufficio tecnico ha un telefonino a disposizione) e diversificando le entrate: «A esempio organizzando matrimoni e cerimonie nelle ville che abbiamo restaurato recuperando un altro pezzo della nostra identità», spiega il primo cittadino.

Piccoli esempi di pragmatica economia domestica, magari possibili solo in un Comune piccolo come questo. Il risultato è che alla fine — malgrado il "no" al cemento — il bilancio municipale (e non solo quello ambientale) è in attivo. Finiguerra ha lasciato ad Accinasio un conto in banca con diverse decine di migliaia di euro e oggi il saldo è positivo per 600mila. Soldi che «non possia-

mo toccare», dice amaro il sindaco, per i tortuosi meccanismi del patto di stabilità.

L'oasi di Cassinetta però — come il villaggio di Asterix — è assediata e non dorme sonni tranquilli. La lobby delle costruzioni nel Belpaese, proprio perché ferita dalla crisi, è più viva che mai. E proprio in queste ore e in una Lombardia che piange le vittime da cementificazione, divampa la polemica sulla nuova legge del consumo del suolo regionale in discussione oggi al Pirellone. «L'obiettivo è il consumo zero come a Cassinetta — dice Di Simine —. Peccato ci sia un interesse di tre anni in cui i costruttori potranno accaparrarsi i progetti già pianificati». «Questa norma è un attacco al paesaggio e spalanca la strada al consumo di altri 55mila ettari di campagna in Lombardia, più dei 47mila bruciati tra il 1999 e il 2012», aggiunge Pileri. «Mentre noi com-

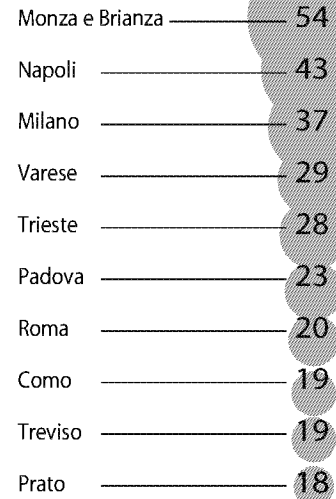
battiamo per salvare ogni singolo metro quadro di verde, un pezzo del nostro Dna, la Regione sta studiando un'inutile bretella da Vigevano a Malpensa da 200 milioni che distruggerebbe tutto il nostro lavoro passando in mezzo al territorio comunale», commenta preoccupata Accinasio. Soldi che, magari, potrebbero essere utilizzati con più profitto per contenere le piene del Seveso.

Il problema, forse, è che la felicità non fa ancora parte del calcolo del Pil. «Qui in paese il senso di appartenenza e di socialità è molto aumentato con il no al cemento», dice Trezzi nel bar di Cassinetta. «C'è gente che si è trasferita da Milano a qui proprio per questo — assicura Accinasio —. Persone più partecipi e attente ai bisogni di Cassinetta». La "rivoluzione virtuosa" continua. Sperando di non finire soffocata di nuovo nel cemento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Province cementificate

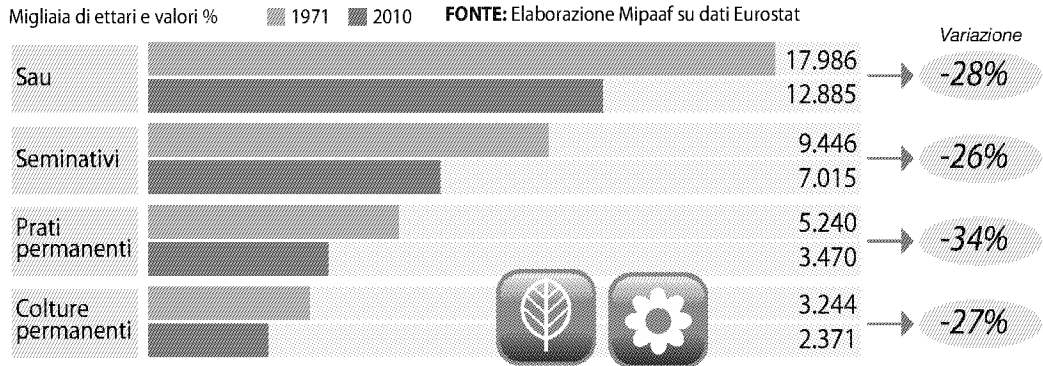
Le prime dieci province italiane per cementificazione (2011)



FONTE: Istat, 2012

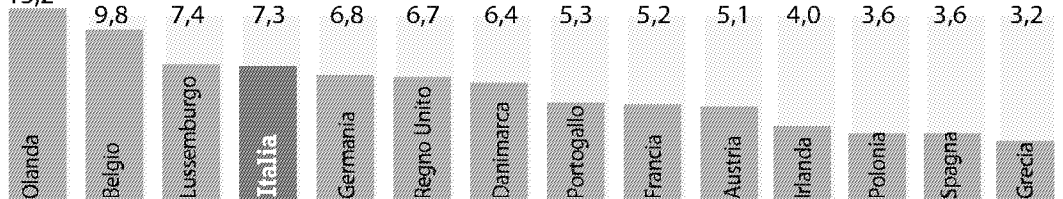
Perdita terreni agricoli

Variazione della Sau (superficie agricola utilizzata) per colture dal 1971 al 2010



Superficie artificiale in Europa

FONTE: Lucas, Eurostat, 2009



PREGNANA MILANESE

Il comune lombardo di Pregnana Milanese alla vigilia dell'Expo ha deciso di non consumare più suolo agricolo

DESIO

Il comune di Desio ha tagliato un milione e mezzo di metri cubi dal piano di governo del territorio

SOLZA

Il comune di Solza ha adottato a luglio un PGT a crescita zero vuole dimostrare che si può ridurre il consumo di suolo e far quadrare il bilancio di un comune





È una sorta di assedio progressivo che non si ferma
Contro il verde e la vita, costruzioni ovunque che
deturpano l'ambiente. Ma c'è chi ha detto basta:
Cassinetta di Lugagnano è un borgo di 1900 abitanti
a trenta km da Milano dove è vietato cambiare
la destinazione d'uso da terreno agricolo a edificabile
Ora il sindaco e i cittadini lottano per sopravvivere
anche senza i bonus concessi all'edilizia. E ce la fanno

Stop alla distruzione delle coste puntiamo al valore del paesaggio

TOMASO MONTANARI

IN ITALIA, i discorsi sul consumo di suolo ricordano quelli sul pacifismo: «sarebbe bello, ma disgraziatamente non si può... lasciamo questi sogni alle anime belle». Ma se — per dire — il Califfato dell'Isis ci ricorda che non possiamo disarmarci, quando parliamo di cemento i califfi siamo noi, le armi le usiamo per spararci addosso da soli. Perché forse non potremmo vivere senza esercito, ma certo vivremmo benissimo senza consumare più nemmeno un metro quadrato di suolo. Anzi, è proprio la parossistica distruzione della nostra terra che ci condanna a morte.

Forte di questa consapevolezza, l'Unione Europea si è data ufficialmente l'obiettivo di raggiungere un consumo di suolo zero: ma lo ha fissato al lontano 2050.

E la domanda è: quante alluvioni ci separano dal 2050? E, in concreto, quando inizieremo ad invertire la rotta? Quando smetteremo di approvare e incoraggiare opere che consumano suolo, come si ostina a fare lo Sblocca Italia del governo Renzi?

Per avere un'idea di ciò dovremmo avere il coraggio di fermare basta forse un solo dato: la linea di costa adriatica (quella che va da Trieste alla punta estrema di Santa Maria di Leuca) è lunga 1472 km: nel 1950 era priva di fabbricati lungo 944 km, oggi è libera solo per 466. E domani? Di quanto scenderanno i tratti di costa dai quali si vede il mare? Solo pochi giorni fa la Presidenza del Consiglio ha "sbloccato" la costruzione del Porto turistico di Otranto, contro il parere del Ministero per i Beni culturali: un'ulteriore ferita inferta a quella martoriata linea di costa. Il pretesto è sempre e solo uno: lo sviluppo.

Ma siamo sicuri che senza il porto di Otranto l'economia della Puglia sarebbe peggiorata? Siamo sicuri che l'equazione crescita=cemento sia sempre vera, e senza alternative? Esiste davvero una sola idea di sviluppo?

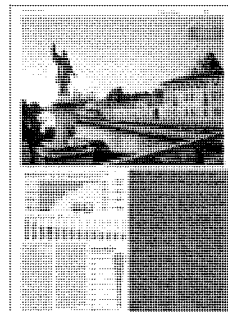
C'è chi dice no: dopo Cassinetta di Lugagnano è stata la volta di altri comuni piccoli, come Solza (Bg) o Rocco Briantino (Mb), e poi Desio (Mi) che ha tagliato un milione e mezzo di metri cubi dal piano di governo del territorio, e Pregnana Milanese, che all'avvigilia di Expo ha deciso di non

consumare più suolo agricolo. Tutte queste amministrazioni hanno imboccato un'altra strada: quella di fermare la crescita urbanistica (non quella economica) puntando tutto sul recupero del patrimonio esistente, sulla salvaguardia dei suoli agricoli e naturali, sulla valorizzazione del paesaggio.

E ora a dire di no è un'intera regione: la Toscana di Enrico Rossi e dell'assessore Anna Marsion. La legge urbanistica regionale approvata il 29 ottobre traccia una linea rossa tra città e campagna, ordinando che al di là di quella linea (cioè sul suolo agricolo) siano impediti nuove edificazioni residenziali. E laddove i comuni toscani si intestardiscano a mangiarsi altro territorio fuori dalle aree urbanizzate, «limitatamente a destinazioni produttive, infrastrutturali e di grandi strutture di vendita», la Regione si riserva il diritto di vietarlo. E, comunque, vale per tutti il principio che «nuovi impegni di suolo a fini insediativi o infrastrutturali sono consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riutilizzazione e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti». Cioè: prima si riutilizza e solo dopo, ma molto dopo, si accende semmai la betoniera.

Un'idea semplice, ma rivoluzionaria, perché capovolge la scala dei valori dicendo — come, del resto, hanno detto molte sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato — che l'ambiente e il territorio sono valori non negoziabili: perché la loro salvezza è una condizione essenziale per la nostra salute e per la nostra vita. Il paesaggio, insomma, non come categoria estetica: ma come diritto fondamentale della persona. Era proprio questa la filosofia della legge presentata da Mario Catania, ministro dell'Agricoltura del Governo Monti: ogni terreno non costruito s'intende come agricolo, qualunque ne sia la definizione urbanistica, e non può essere sacrificato al cemento se prima non si è provveduto ad usare ogni spazio recuperabile allo scopo. Ora quella legge giace in Parlamento, cnicamente instradata su un binario morto. Non perché sarebbe impossibile applicarla: forse, anzi, perché sarebbe fin troppo facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN ANNO FA L'ALLUVIONE DI OLBIA

“La stessa promessa fatta a noi ma stiamo ancora aspettando”

Il sindaco: “Abbiamo 50 milioni, ci hanno permesso di usarne cinque”

NICOLA PINNA
OLBIA

Un anno fa il governo aveva assicurato: deroga al Patto di Stabilità. Ma a Olbia, colpita dall'alluvione che aveva provocato 19 morti, quei fondi non sono mai stati sbloccati. Per questo oggi il sindaco Gianni Giovannelli, a certe promesse non crede più.

Sindaco, il sottosegretario Delrio ha annunciato come allora una deroga al Patto di Stabilità. È una buona notizia?

«A noi la stessa promessa era stata fatta un anno fa. Il presidente del Consiglio, che allora era Enrico Letta, era venuto a rassicurarci e a dirci che i nostri fondi, sottolineo nostri, sarebbero stati sbloccati immediatamente».

E invece?

«Invece, nonostante la situazione drammatica della nostra città e di tutta la regione, non ci hanno neanche permesso di spendere le risorse che avevamo in cassa. A ottobre, cioè undici mesi dopo l'alluvione, ci hanno consentito di spendere a malapena cinque milioni».

E quanti ne avevate?

«Ben cinquanta. E una cifra del genere, in un momento di difficoltà come quello che stiamo ancora vivendo, sarebbe stata molto utile».

Come li avreste spesi?

«In questi mesi abbiamo commissionato uno studio per la mitigazione del rischio in tutta la nostra città. Il primo step prevede un investimento di circa trenta milioni e almeno quella parte avremmo voluto avviarla immediatamente».

Cosa avete fatto, dunque, in questi mesi?

«A malapena la pulizia e la bo-

nifica dei canali, la sistemazione delle scuole e alcuni interventi di ripristino delle reti fognarie. Niente di più».

Chi ha pagato tutti questi lavori?

«Il Comune di Olbia. Il tutto è costato circa venti milioni di euro. Ma sapete quale cifra ci è stata rimborsata? A malapena tre milioni. Altri interventi li sta avviando l'Anas, a cui è stato affidato il compito di risistemare le strade, anche quelle che non sono statali».

Qual è la situazione a Olbia un anno dopo?

«Il bollettino meteo parla di “Allerta criticità moderata”. Ma non possiamo neanche pagare lo straordinario al personale e non possiamo chiedere ai nostri dipendenti di lavorare gratis. Per ora non c'è fango per le strade, ma le famiglie e le aziende non hanno ricevuto ancora nessun indennizzo. Neanche un centesimo. Gli unici aiuti, a Olbia come nel resto della Sardegna, sono arrivati grazie alla generosità delle tantissime associazioni che hanno preso a cuore il nostro dramma».

Ma il 18 novembre quattro ministri e il premier avevano annunciato una pioggia di euro. La promessa è stata mantenuta?

«In Sardegna sono arrivati a malapena venti milioni. Ma i danni in tutta l'isola ammontano a circa 650 milioni. L'avevamo detto fin da subito che le risorse stanziare sarebbero state insufficienti».

Avete scritto al governo?

«Ho perso il conto delle lettere che ho inviato. Ma i disastri di questi giorni dovrebbero far capire al governo che è arrivato il momento di darsi una priorità. Il territorio nazionale è in una situazione gravissima. Se non si avviano al più presto interventi strutturali importanti

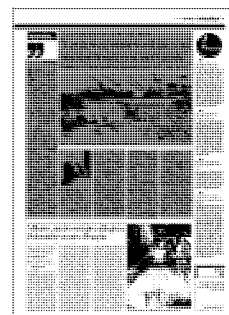
vivremo continuamente in emergenza. Se si continua a far finta di nulla il governo si assume la responsabilità di privilegiare le logiche di bilancio rispetto alla salvaguardia delle vite umane. Non possiamo vivere con l'incubo del bollettino meteorologico».

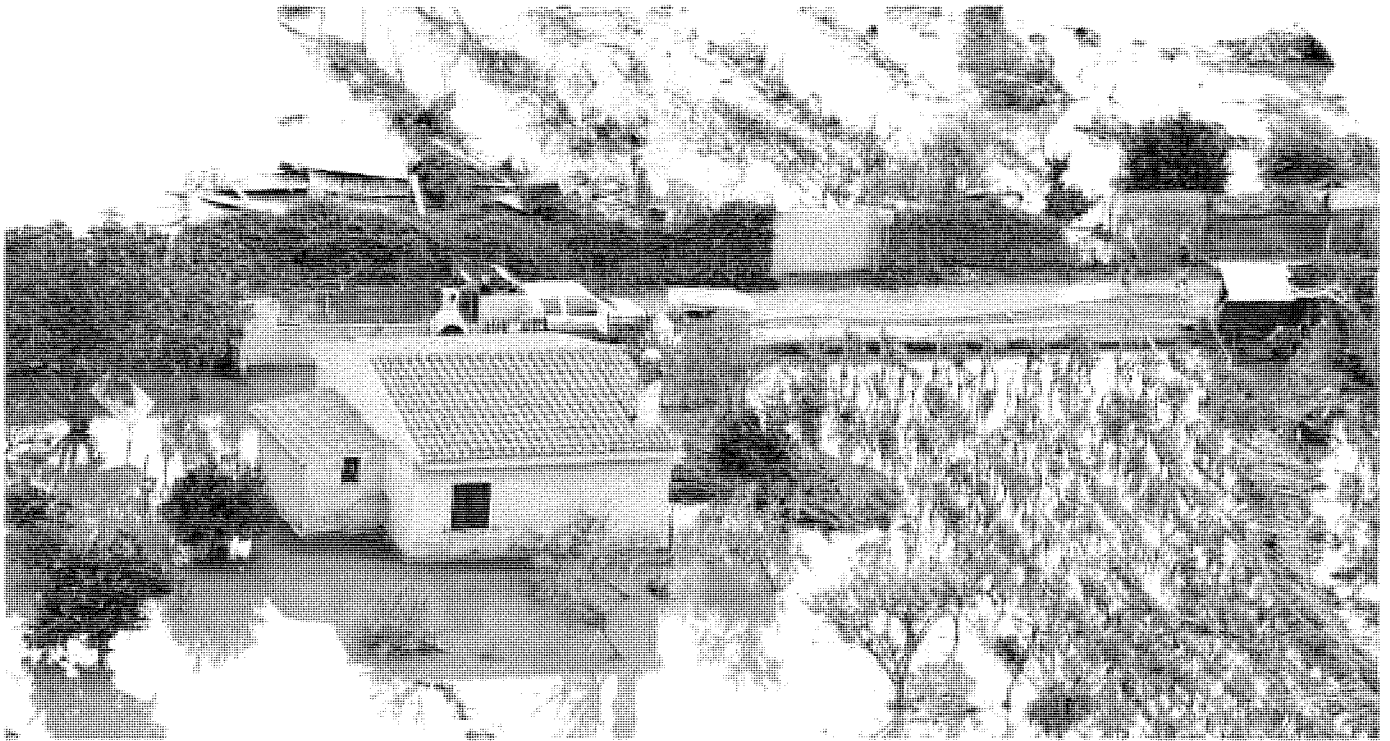
A Olbia 17 quartieri sono stati costruiti abusivamente e i canali passano vicino alle case. Cosa si può fare ora per evitare altri disastri?

«Noi stiamo puntando molto sullo studio delle criticità: il nostro piano doveva individuare le emergenze per poi trovare le soluzioni. Ma al momento abbiamo entrambe le mani legate».

Di conseguenza continuerete a vivere in emergenza?

«A dirla tutta è diventato molto difficile anche gestire i momenti in cui arriva l'allerta. I tecnici della Provincia, per esempio, non ci possono più dare supporto: non hanno neanche la benzina per i mezzi. Se c'è bisogno non possono far nulla: sono rimasti a piedi».





CIRO FUSCO/ANSA

I danni provocati dal nubifragio che colpì Olbia e la Sardegna il 21 novembre 2013



Il governo si assume
la responsabilità
di privilegiare logiche
di bilancio rispetto
alla tutela di vite umane



Gianni Giovannelli
Sindaco di Olbia

Un fondo Bei-Ue da 30 miliardi per il maxipiano di investimenti

IL PROGETTO

BRUXELLES Utilizzare 30 miliardi euro della Banca Europea degli Investimenti e del bilancio dell'Unione Europea per creare un grande fondo di investimento, in grado di raccogliere sui mercati fino a 300 miliardi di euro: in mancanza di risorse pubbliche disponibili, questa dovrebbe essere una delle idee guida del piano di investimenti che il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, ha promesso di presentare entro dicembre. «In questo momento non è possibile consentire un aumento del debito e dei deficit degli Stati membri», spiega una fonte dell'esecutivo comunitario: «per attrarre investitori privati, faremo ricorso alla leva finanziaria».

GLI STRUMENTI

Secondo alcune indiscrezioni, anticipate dal Financial Times, lo strumento potrebbe essere la creazione di un «veicolo finanziario speciale», simile alla prima versione del Fondo salva-Stati (l'European Financial Stability Facility) attivato per correre in soccorso della Grecia all'inizio della crisi della zona euro. Con i 30 miliardi della Bei e del bilancio comunitario, le istituzioni della Ue coprirebbero i rischi legati al finanziamento dei singoli progetti, garantendo agli investitori che non subiranno perdite. In questo modo, la Commissione spera di ottenere un effetto leva in grado di moltiplicare per dieci le poche risorse europee a disposizione. Ma gli analisti sono scettici e altre opzioni sono sul tavolo. Il tempo stringe e le discussioni interne alla Commissione sono solo all'inizio. Dopo il faccia a faccia chiarificatore con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e gli appelli degli altri leader del G20 affinché la Ue si muova sul fronte della crescita, Juncker sta schiacciando sull'acceleratore in vista del Consiglio Europeo del prossimo mese, che dovrebbe formalmente lanciare il suo piano.

LO SCENARIO

Il lavoro di coordinamento è stato affidato al vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen. Ma la mancanza di risorse fresche rappresenta uno degli ostacoli maggiori al lancio del piano. La Germania ha messo il veto alla possibilità evocata dalla Francia di utilizzare il fondo salva-Stati ESM (l'European Stability Mechanism), con la sua dotazione da 500 milioni di euro. Alcuni paesi sono perplessi di fronte alla prospettiva di impegnare il bilancio della Bei, che rischierebbe di perdere la tripla A. L'effetto moltiplicatore per dieci dei 30 miliardi è ritenuto da molti «ottimistico».

Tra le opzioni sul tavolo di Katainen ci sono versioni meno ambiziose del fondo europeo di investimento. Ma il vicepresidente della Commissione non esclude un ruolo per entità pubbliche nazionali, come la Cassa Depositi e Prestiti in Italia, che potrebbero permettere di aggirare i limiti su debito e deficit. Un'altra ipotesi è un nuovo aumento di capitale della Bei, malgrado gli scarsi risultati di quello lanciato nel 2012. Ma il clima rischia di surriscaldarsi per le condizioni che Katainen intende imporre ai singoli Stati membri per ottenere le risorse dal fondo europeo di investimento. In dicembre i governi dovranno accettare un calendario preciso di riforme strutturali e, in caso di mancato rispetto, la Commissione potrebbe tagliare i finanziamenti del piano Juncker. Una delle richieste avanzate da Renzi nel suo colloquio con Juncker rischia di essere bocciata: fonti dell'esecutivo giudicano «improbabile» di concedere agli Stati membri di scontare dal calcolo del debito le risorse nazionali destinate agli investimenti.

Dopo il chiarimento tra Renzi e Juncker, l'Italia è confrontata a un'altra scadenza. La prossima settimana la Commissione darà

JUNCKER PRONTO A RICORRERE ALLA LEVA FINANZIARIA PER ATTRARRE CAPITALI PRIVATI MA L'OPERAZIONE NON SARÀ FACILE LA GERMANIA PRONTA AL VETO SULL'UTILIZZO DEL FONDO SALVA-STATI

il suo giudizio definitivo sulla Legge di Stabilità. L'esecutivo comunitario dovrebbe chiedere «misure aggiuntive» per il prossimo anno, sottolineando che l'Italia è nel gruppo dei paesi «a rischio di inosservanza» del Patto di Stabilità, spiega un altro funzionario. Ma la richiesta finale potrebbe essere inferiore ai quasi 10 miliardi di euro di manovra aggiuntiva che sarebbero necessari per rispettare pienamente la cosiddetta «regola del debito».

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

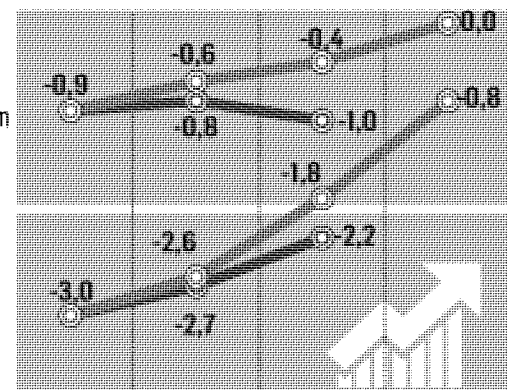


Stime sui conti pubblici italiani

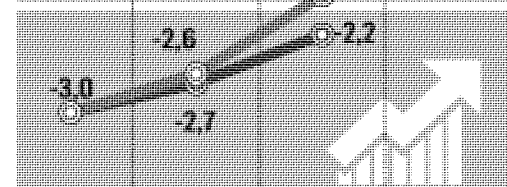
Cifre in % del Pil
IL DEFICIT

Programma dal Governo* Previsioni di novembre dalla Commissione Ue

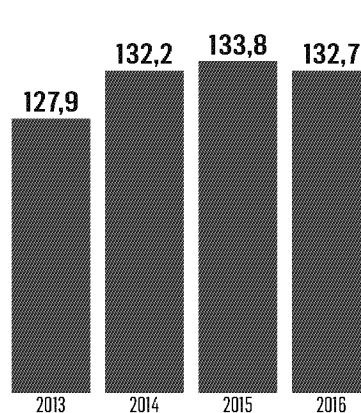
SALDO STRUTTURALE
(entrate-uscite al netto di una tantum ed effetti del ciclo economico)



DISAVANZO NETTO
(differenza tra tutte le entrate e le uscite)



IL DEBITO (stime Ue)



*dopo le correzioni del 27 ottobre

ANSA centimetri

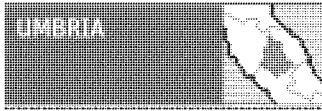


Jean-Claude Juncker

La crisi della siderurgia. ThyssenKrupp si impegna al risanamento ma non esclude lo spegnimento di un impianto

Ast, un forno su due verso il fermo

Oggi nuovo incontro tra le parti - La fabbrica di Terni inattiva dal 22 ottobre



Matteo Meneghello

Pieno appoggio alla linea dell'amministratore delegato Lucia Morselli e al nuovo piano industriale, ma anche disponibilità al dialogo e al rilancio dell'azienda, escludendone la vendita nell'immediato. I rappresentanti sindacali di Acciai speciali Terni ritornano da Monaco (dove ieri si è tenuto un incontro con il responsabile del personale della divisione Materials di ThyssenKrupp, Markus Bistram) con elementi di cauto ottimismo per l'evoluzione del tavolo di Ast, convocato oggi in una riunione decisiva.

Secondo quanto riferisce lo stesso sindacato, il management della multinazionale ha sottolineato ieri l'intenzione di

risanare lo stabilimento con soluzioni strutturali, negando la volontà di lavorare ad una futura cessione degli asset italiani (per una conferma ufficiale si attendono comunque le parole del chairman Heinrich Hiesinger, in occasione della relazio-

CONFRONTO

Nell'incontro di ieri in Germania il management della multinazionale ha negato la volontà di cedere gli asset italiani

ne trimestrale), che erano stati riacquistati nei mesi scorsi dai finlandesi di Outokumpu.

I vertici aziendali (al tavolo erano presenti anche l'ad di Ast Morselli e il direttore del personale Arturo Ferrucci) hanno sottolineato nel corso dell'in-

contro le perdite accumulate in questi anni, evidenziando che il piano industriale, presentato a luglio, è stato comunque modificato in diversi punti accogliendo anche le proposte sindacali. La procedura di mobilità è comunque avviata da giorni, con 537 esuberanti ufficiali (ridotti a 290 con gli esodi volontari).

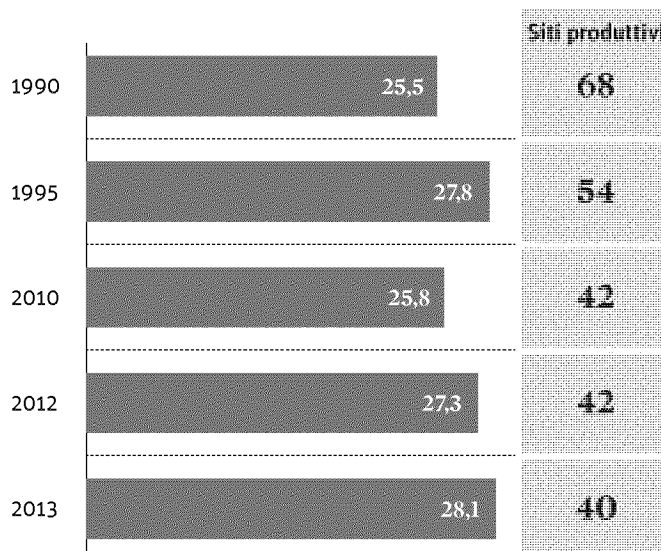
Ora, dopo l'imprimatur tedesco, si ripartirà da una situazione ormai definita, frutto anche della mediazione del ministero dello Sviluppo: il piano ha una profondità di 4 anni, l'output a caldo dovrà essere di almeno un milione di tonnellate, gli investimenti (anche grazie al rientro di una linea da Torino) salgono a 140 milioni, sono previste agevolazioni per l'approvvigionamento energetico. Uno dei due forni, come già ricordato nei giorni scorsi, lavorerà con una turnistica ridotta per 24 mesi, scaduti i quali si proce-

derà ad una verifica di mercato. Il possibile spegnimento di uno degli impianti è stato giustificato ieri dalla multinazionale tedesca con la situazione di sovracapacità produttiva dell'acciaio europeo. È soprattutto su questo tema che le posizioni tra le parti appaiono ancora distanti. Le rassicurazioni tedesche sono state accolte dai sindacati con cauto ottimismo, ma le distanze rimangono. Ieri Tk ha confermato l'eventualità che un forno su due venga spento: l'auspicio è che il tavolo di oggi permetta di smussare qualche spigolo. A fronte di aperture, lascia intendere il sindacato, si potrebbe decidere di allentare la protesta a Terni, dove uno sciopero tiene ferma l'azienda dal 22 ottobre (aspetto che ormai rischia però di incidere anche sulla trattativa, appensantendo lo stesso piano industriale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione di acciaio in Italia

In milioni di tonnellate



Fonte: Federacciai



Ict. Convegno Telecom con studi di Ocse-Banca d'Italia-Luiss-Roma Tre

Con più tecnologia aumenta l'occupazione

ROMA

È ancora attuale la definizione di «disoccupazione tecnologica»? Come impatta l'information and communication technology (Ict) sui salari? Sono alcuni dei quesiti ai quali prova a rispondere una serie di studi che saranno presentati oggi a Roma, in occasione del convegno "Internet, jobs & skills: an opportunity for growth", promosso da Telecom Italia in collaborazione con l'Ocse, al quale parteciperanno tra gli altri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, il sottosegretario allo Sviluppo Antonello Giacomelli, il presidente e l'a.d. di Telecom Italia, rispettivamente Giuseppe Recchi e Marco Patuano.

Uno studio che sarà presentato da Andrea de Panizza, senior economist Ocse-Istat, evidenzia che nel lungo periodo l'elasticità di sostituzione tra lavoro e capitale Ict è uguale a uno in tut-

ti i Paesi esaminati (19). In sostanza, la sostituzione tra capitale Ict e lavoro sarebbe completamente compensata dalla crescita della produzione. Nel breve, dal momento che le imprese non possono agevolmente cambiare gli input produttivi, l'innovazione determina in effetti una riduzione dell'occupazione parallela a una riduzione permanente del costo del capitale Ict. Tuttavia, lo studio stima che in 7 anni gli effetti negativi vengono riassorbiti. In particolare, supponendo una riduzione del 5% del costo del capitale Ict, nel primo anno si verifica una contrazione di circa 4 occupati ogni mille, riassorbita nei 6 anni seguenti.

Si concentrano invece sul concetto di «polarizzazione» dei salari altri due studi che saranno illustrati oggi, il primo di Giuseppe Ragusa (Luiss), Paolo Naticchioni (Roma Tre) e Marta Auricchio (Banca d'Italia-Luiss), il secondo di Stefano Scarpetta

(Ocse). L'idea di fondo, desunta da quanto accaduto negli Usa, è che per effetto delle innovazioni nel campo dell'Ict l'occupazione tenda ad aumentare sia nei mestieri high skill sia in quelli low skill, mentre ristagna o declina nei mestieri a media intensità di occupazione. Il modello di analisi utilizzato porta in sintesi a tre risultati relativi al monte salari: un effetto positivo su quello dei lavoratori qualificati, confermando la loro maggiore complementarietà con la tecnologia; un impatto negativo su quello dei lavoratori mediamente qualificati, perché questa è la categoria maggiormente sostituibile dal cambiamento hi-tech; un effetto non rilevante sui lavoratori scarsamente qualificati (che svolgono sì compiti ripetitivi ma di carattere manuale).

Ad ogni modo - rileva lo studio di Fabrizio Colonna (Banca d'Italia) - è certo che grazie all'utilizzo dell'Ict si è innescata un'espansione della domanda, e quindi della produzione, che sembra aver compensato gli effetti di riduzione della domanda di lavoro.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblica amministrazione. Pubblicato il decreto con la formula per il calcolo del valore medio

Pagamenti Pa, censiti i ritardi

Dal 1° gennaio, dopo 60 giorni scatterà lo stop alle assunzioni

Gianni Trovati

MILANO

Entrano a regime le sanzioni che bloccano assunzioni e rinnovi dei contratti nelle Pubbliche amministrazioni che impiegano troppo tempo a pagare i fornitori. Nel calcolo dei **tempi medi di pagamento** entrano in gioco anche i valori delle fatture, e non solo i giorni impiegati per onorare ciascuna delle transazioni.

A fissare le nuove regole è un decreto di Palazzo Chigi pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» venerdì scorso, che attua le previsioni del decreto Irpef e fissa le modalità di calcolo dell'«indicatore di tempestività dei pagamenti».

Proprio da qui bisogna partire per capire termini e conseguenze del problema, che riguarda tutte le Pubbliche amministrazioni centrali e locali. Il decreto di aprile sul «bonus Irpef» da 80 euro (Dl 66/2014) conteneva anche un ricco capitolo di norme sulla

finanza pubblica, tra cui appunto la fissazione delle modalità di calcolo dei tempi medi di pagamento da parte degli enti pubblici. In questo modo, sarebbe stato possibile attuare la regola del decreto trasparenza del 2013 (articolo 41 del Dlgs 33/2013, attuativo della legge Severino nel

TRASPARENZA

Obbligatorio riportare sul sito istituzionale dell'ente i risultati del monitoraggio insieme con i dati su entrate e spese

capitolo dedicato alla trasparenza) che blocca le assunzioni nelle amministrazioni troppo lente ad onorare i propri debiti.

Questa complessa trafila applicativa è rimasta per ora sostanzialmente bloccata dall'assenza di criteri uniformi per calcolare l'indica-

to sui tempi di pagamento. Dal momento che ogni amministrazione ha prodotto per il momento conteggi fadate, sarebbe stato difficile far scattare davvero lo stop alle assunzioni negli enti ritardatari.

Il Dpcm pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» colma questo vuoto e permette di attuare davvero la norma a partire dal 1° gennaio, quando peraltro scenderanno da 90 a 60 i giorni di ritardo che portano al blocco del turn over.

Per definire l'indicatore, che andrà aggiornato ogni tre mesi, bisogna moltiplicare la somma dovuta per il numero di giorni di ritardo, cioè dei giorni che separano la data di scadenza indicata in fattura da quella del pagamento effettivo (festivi compresi), e rapportare il tutto agli importi complessivi versati dall'ente nel periodo per le transazioni commerciali. In questo modo, ogni fattura peserà sull'indicatore in misura pro-

porzionale al proprio importo, con un meccanismo che non permetterà all'ente di migliorare in modo «furbo» il proprio dato pagando più in fretta le fatture di valore più basso: con il meccanismo proporzionale, chi non ha cassa per pagare i debiti che contano rischia di incappare nel blocco.

Il provvedimento definisce anche gli obblighi di pubblicazione nella sezione «amministrazione trasparente» del sito istituzionale dell'ente, obblighi che riguardano anche i dati generali su entrate e spese chiesti sempre dal decreto anticorruzione.

La pubblicazione, naturalmente, dovrebbe anche aiutare i controlli e quindi l'effettivo stop alle assunzioni (e ad alcuni sconti sul Patto di stabilità per gli enti locali) nelle amministrazioni che si rivelano cattivi pagatori.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Omissione sull'inizio dei lavori: qual è la sanzione?

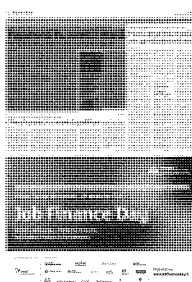


I NUOVI PERMESSI IN EDILIZIA
DOMANI LA GUIDA PRATICA
DEL SOLE 24 ORE

Che cosa cambia con la semplificazione delle procedure: l'avvio dei lavori, le varianti in corso d'opera, la manutenzione, il permesso di costruire, le bonifiche e le sanzioni



In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano



Job Finance Day

Pochi cantieri, costi alle stelle

Il titolo V ha esasperato i conflitti di programmazione e ha ampliato i poteri di veto delle autonomie

Alessandro Arona
ROMA

■ La competenza concorrente delle Regioni in materia di infrastrutture e territorio, in seguito alla modifica del Titolo V della Costituzione nel 2001, ha prodotto la lievitazione della lista delle "grandi opere" strategiche, il diffuso aumento di costo dei singoli progetti, il blocco di una serie di specifici progetti, una babele di regole in materia urbanistico-edilizia.

In materia di grandi opere l'effetto più evidente degli ultimi dieci anni è nella lista della legge obiettivo. Nel 2001 erano 120 opere prioritarie nazionali, per un valore di 125 miliardi di euro, ma negli anni l'elenco è via via salito fino a 403 opere per 375 miliardi di euro di costo. Le Regioni hanno imposto ai vari governi di inserire via via nuovi interventi, e il programma della legge obiettivo è finito per diventare di fatto inutile: troppe priorità, nessuna priorità. Una china certo non sufficientemente contrastata dai vari governi, e che ha prodotto oggi di fatto la mancanza di un vero piano di priorità, con decisioni che si prendono caso per caso al Cipe e nelle varie leggi di finanziamento.

Ma la legge obiettivo ha prodotto un altro effetto. Le Regioni, in forza del Titolo V, hanno di fatto un elevato potere nel far inserire nelle delibere Cipe modifiche di tracciato, prescrizioni, opere compensative. Non esistono studi che quantifichino il fenomeno, ma prendiamo ad esempio il caso della tratta

ad alta capacità ferroviaria Verona-Padova: il progetto Rfi del 2003 è stato contestato dal Comune di Vicenza e dalla Regione Veneto, che hanno poi imposto un diverso tracciato, con attraversamento in sotterranea e costo aumentato da 2.630 a 4.483 milioni di euro.

Altro caso l'autostrada Tirrenica: nel 2002-2004 la Toscana bloccò il tracciato costiero proposto dall'allora ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi. Quel progetto si rivelò comunque, nel tempo, di difficile realiz-

I FRONTI APERTI

Grandi opere strategiche, difesa del suolo e fondi europei sono state le prime linee dello scontro fra centro e periferia

zabilità, e da allora i vari governi e la Regione hanno sempre scelto la condivisione dei progetti, seppure spesso con una dialettica "ruvida". Oggi l'opera è bloccata perché il piano economico-finanziario, con la crisi, non regge più.

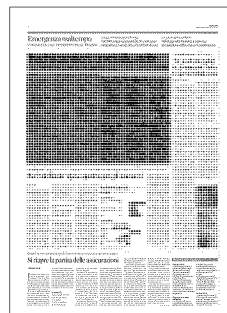
L'autostrada Valdastico Nord, il prolungamento a Nord della A31, da Vicenza fino a Trento, è da vent'anni osteggiato dalla Provincia autonoma di Trento, per motivi di impatto ambientale e di scelta prioritaria per le ferrovie. Il Cipe del 10 novembre ha deciso per la prima volta di attivare la procedura speciale per scavalcare la

mancata intesa con una Regione: l'ultima parola spetterà al Consiglio dei ministri

Negli ultimi 14 anni, a partire dalla programmazione Ue 2000-2006, sempre più ampio ruolo è stato affidato alle Regioni nella definizione e gestione dei programmi con fondi strutturali, con risultati quasi unanimemente negativi. Da Monti in poi gli sforzi degli ultimi tre governi sono stati di rafforzare vigilanza e poteri di revoca dello Stato, da una parte, e dare più ruolo al governo nella programmazione. In questi giorni ha debuttato l'Agenzia della Coesione, con lo Sblocca Italia Palazzo Chigi ha potere di riprogrammazione dei piani bloccati, nei piani 2014-2020 una quota più rilevante di risorse sarà gestita dallo Stato.

Nel caso del dissesto idrogeologico è più la mancanza di chiarezza su poteri e governance ad aver prodotto lo stallo. Nel 2009 vengono stanziati due miliardi per un piano straordinario anti-dissesto, definito in accordo Stato-Regioni e poi affidati a commissari di governo. Progetti fatti male, vincoli del Patto di stabilità, scarso coordinamento tra ministero dell'Ambiente, commissari e Regioni, una catena di poteri e responsabilità poco chiare ha prodotto il blocco, con solo il 22% dei cantieri avviati. Da aprile opera la task force di Palazzo Chigi che coordina i presidenti di Regione, resi commissari di governo con il Dl 91/2014, e con potere di revoca dei fondi da parte del Ministero dell'Ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stato-Regioni, quando il «conflitto» porta al blocco

LEGGE OBIETTIVO

Le priorità nel programma delle grandi opere

Nato nel dicembre 2011 come un elenco di 120 opere prioritarie nazionali, per un valore di 125 miliardi di euro, è poi via via salito a 403 opere per 375 miliardi di euro di costo (dati Cresme-Camera) a causa della continua richiesta delle Regioni di inserire nuove opere. Risultato: troppe priorità producono nessuna priorità, e a livello nazionale manca oggi un programma chiaro di infrastrutture prioritarie

FONDI UE

Ritardi di spesa delle risorse europee

Diffusi ritardi delle Regioni nella spesa dei fondi strutturali 2007-2013. Da spendere 17,6 miliardi entro il 2015, di cui 13,4 nei programmi regionali. A rischiare sono in particolare Campania, Calabria e Sicilia, ma anche Sardegna e Lazio (e anche i piani nazionali Cultura, Istruzione e sicurezza). Finora nessun potere del governo verso le Regioni inadempienti, nello Stato-Italia potere di revoca e riprogrammazione di Palazzo Chigi

DIFESA DEL SINGOLO

Dissasto idrogeologico babele di responsabilità

Stanziati due miliardi nel 2009, con interventi in accordo Stato-Regioni, poi affidati a commissari di governo. Progetti fatti male, Patto di stabilità, scarso coordinamento tra ministero dell'Ambiente, commissari e Regioni hanno prodotto il blocco, con solo il 22% dei cantieri avviati. Ora task force di Palazzo Chigi che coordina i presidenti di Regione resi commissari di governo. Potere di revoca dei fondi a Palazzo Chigi-Ambiente

COSTITUZIONE

Infrastrutture e il nodo dei poteri nel Titolo V

Pesa il potere affidato alle Regioni dal Titolo V della Costituzione sulle infrastrutture. La previsione che rende necessaria l'intesa sulla lista delle opere e prevede un potere di "quasi-veto" anche sul tracciato ha inciso in questi anni, più che sul blocco dei progetti, sul fatto che sono state inserite prescrizioni, chieste varianti e opere compensative che hanno fatto aumentare a dismisura i costi

TITOLO V COSTITUZIONE

Il metro di Bologna e la sentenza della Corte

Il caso della metropolitana di Bologna portò alla sentenza del 2004 della Corte Costituzionale sulla legge obiettivo: il Cipe approvò e finanziò la metropolitana di Bologna senza aver condiviso l'opera con la Regione Emilia Romagna, e senza averla inserita nell'intesa quadro. La Regione fece ricorso e ottenne dalla Consulta l'annullamento della delibera. L'opera fu poi condivisa con Comune e Regione su un progetto diverso

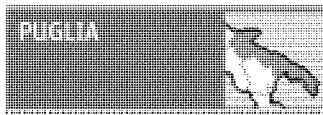
LA REGIONE COLLETTA

Dall'autostrada Tirrenica alla Valdastico Nord

Sull'autostrada tirrenica nel 2002-2004 scontro tra ministro delle Infrastrutture e Regione Toscana, che bocciò il tracciato "interno", tutto in variante. Dopo quella fase Governo e Regione hanno sempre scelto la condivisione. Oggi l'opera è bloccata per motivi diversi. Il prolungamento a Nord dell'autostrada che da Vicenza va fino a Trento è da 20 anni osteggiato dalla Provincia di Trento, per motivi di impatto ambientale e di scelta "modale"

Il caso Taranto. La proposta potrebbe favorire lo sblocco della seconda rata del prestito ponte da parte delle banche

Ilva, in arrivo l'offerta Arcelor-Marcegaglia



Domenico Palmiotti
TARANTO

È attesa in questi giorni l'offerta non vincolante della multinazionale Arcelor Mittal e del gruppo italiano Marcegaglia per l'acquisizione dell'Ilva. L'arrivo della proposta potrebbe infatti imprimere un nuovo corso alla crisi anche perché c'è

una connessione stretta tra il passo formale della cordata in pole position e il resto della vicenda. Se arriverà l'offerta e se a questa seguirà anche quella di Arvedi (ma non è chiaro se da solo con la Cassa Depositi e Prestiti o con qualche partner), il commissario dell'Ilva, Piero Gnudi, avrà una nuova chance da "spendere" al tavolo con le banche con le quali si è incontrato venerdì scorso. Anzi, la presenza di un'offerta può essere l'elemento che convince le banche ad erogare all'Ilva la se-

conda rata del prestito ponte, ovvero gli altri 125 milioni dopo i 125 erogati a metà settembre. E con la nuova liquidità in cassa, Gnudi potrebbe gestire con meno problemi la situazione aziendale per un paio di mesi, definire la trattativa per la cessione dell'Ilva a una nuova compagine societaria, pagare a dicembre stipendio, tredicesima e rateo del premio di produzione ai dipendenti e saldare infine le nuove fatture messe all'incasso dalle imprese dell'indotto siderurgico di Taranto. Le quali sabato, con un'assemblea e una lettera inviata dal presidente di Confindustria Taranto, Vincenzo Cesareo, al premier Matteo Renzi, sono tornate a evidenziare le grandi difficoltà finanziarie nelle quali si trovano, sebbene l'Ilva abbia già loro corrisposto, tra settembre e ottobre, pagamenti per 34 milioni a saldo di prestazioni pregresse. Dopo la riunione Ilva-banche, fonti vicine al commissario hanno manifestato fiducia, ma è evidente che solo l'arrivo dell'offerta e della liquidità pos-

sono mettere l'azienda in condizioni meno insicure. Non è certo che la proposta Arcelor Mittal-Marcegaglia contenga una cifra di acquisto. L'offerta, però, dovrebbe tener conto di alcuni dati: i debiti dell'Ilva, il fatto che lo stabilimento di Taranto per altri 8-12 mesi avrà ancora perdite - Gnudi nei giorni scorsi ha comunicato ai sindacati che quelle sull'Ebitda si sono ridotte e oggi sono pari a circa 20 milioni al mese -, i costi da affrontare sia per il risanamento ambientale che per la manutenzione e il ripristino dell'efficienza degli impianti. La cordata si è impegnata a garantire i posti di lavoro mentre sul piano ambientale potrebbero esserci novità. Il rispetto delle prescrizioni dell'Aia - il costo nell'arco di un triennio che scade ad agosto 2016 è stimato in 1,8 miliardi - è ritenuto dal Governo importante per chiunque intenda acquisire l'Ilva. La cordata Arcelor Mittal-Marcegaglia potrebbe però presentare delle varianti, cioè soluzioni tecniche più avanzate rispetto a quelle previste dal piano. Con costi più contenuti. Partner della cordata dovrebbe essere la Cassa Depositi e Prestiti, che il Governo intende coinvolgere nel rilancio dell'Ilva che avverrà anche attraverso la costituzione di una newco.



La storia delle sanatorie. L'esordio nel 1985

Tre condoni tombali in 20 anni: così l'Italia ha spinto l'abusivismo

Alessandro Galimberti
MILANO

■ Tre condoni tombali spalmati lungo un ventennio, decine di decreti legge poi decaduti, o semplicemente "tentati" decreti legge, oltre a ripetuti emendamenti alle più svariate normative (preferibilmente ai Milleproroghe).

La storia recente delle sanatorie in materia edilizia è davvero esemplificativa della politica di gestione del territorio e dell'edilizia privata, ma anche illuminante su ciò che è stata l'imposizione tributaria sul mattone abusivo: in tre tappe, tra il 1985 e il 2004 l'era ha incassato, in rivalutazione attuale, l'equivalente di 16 miliardi.

In compenso la percentuale di abusivismo nel settore costruzioni non solo non scende, ma continua a viaggiare ogni anno tra il 10 e il 15% dell'edificato. Secondo alcuni osservatori si tratta dell'effetto inevitabile della politica condonistica che, per quanto ufficialmente ferma da dieci anni esatti, periodicamente riemerge come un fiume carsico tra le iniziative di qualche parlamentare.

E quando non è lo Stato a legiferare in materia, ci pensano le regioni: caso emblematico la Campania che, con la legge 16 del 2014, consente di riaprire le pratiche dei condoni edilizi del 1985 e del 1994 rimaste bloccate, allarga le maglie per la possibilità di sanatoria in zona rossa del Vesuvio e consente anche di sanare gli ampliamenti in base alla legge sul Piano casa (per inciso, il 6 ottobre scorso il Governo ha impugnato questa legge davanti alla Corte Costituzionale, di cui ora si attende la pronuncia).

L'esordio del condonismo data 28 febbraio 1985, quando la legge n. 47 del governo Cra-

xi disegna un quadro normativo sull'edilizia "provvisorio", ma che ha come maggiore conseguenza di ammettere al condono tutti gli abusi realizzati fino al 1° ottobre del 1983. Secondo dati Cresme, l'effetto annuncio del primo condono avrebbe provocato l'insorgere - nel solo biennio 1983/4 - di 230.000 manufatti abusivi, mentre quelli realizzati fra il 1982 e tutto il 1997 sarebbero stati 970.000.

A riaprire i termini del condono, meno di due lustri dopo, è la legge 23/12/1994 n. 724 (primo governo Berlusconi), intitolata significativamente "Misure di razionalizzazione della finanza pubblica". La 724 spalanca le porte della precedente legge 47/1985, estendendola agli abusi realizzati fino al 31/12/1993. Nel biennio successivo si contano 14 decreti, (l'ultimo fu il Dl 495/1996) tutti decaduti per mancata conversione in legge e tutti contenenti una norma,

un richiamo, anche solo un riferimento alla sanatoria edilizia. La raffica di decreti cessa solo quando la Corte Costituzionale (sentenza 360 dell'ottobre del 1996) stabilisce l'illegittimità della prassi di reiterare all'infinito le decretazioni d'urgenza facendone poi salvi gli effetti.

L'ultima sanatoria *ex lege* risale al 24 novembre 2003 (ancora Berlusconi) con la con-

CAMPANIA NEL MIRINO

Il Governo ha impugnato la legge regionale 16/2014 che ha allargato le maglie della sanatoria anche alla zona rossa del Vesuvio

versione del decreto 30 settembre n. 269, "Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici".

Dieci anni dopo l'ultimo colpo di spugna l'abusivismo è tutt'altro che finito, anche se non è più ai livelli degli anni '80 quando le abitazioni abusive realizzate toccavano punte del 28,7% sul totale del costruito (nel 1984, prima del primo condono, 435mila abitazioni realizzate di cui 125mila abusive). Negli anni '90 scendono i dati assoluti ma non le percentuali (83mila case abu-

sive su 281mila, il 29,6%, nel 1994, anno del secondo condono edilizio). Nel 2010, quando si ricorda un tentativo di irruzione della sanatoria nel Milleproroghe, si calcolano abusive 27mila abitazioni su 229mila, cioè l'11,8%, l'anno successivo 26mila su 213mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

